

---

DAL CUORE D'ITALIA



WWW.**MARCHIGIANI & UMBRI**

DI MILANO E LOMBARDIA

---

Periodico semestrale dell'Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - Anno XV - n. 1 - Maggio 2018 - Sped. abb. postale - Diffusione gratuita  
Sede Legale e Redazione: Via Stendhal, 19 - 20144 Milano • Aut. Trib. Milano n°613 del 28.09.1999  
Con il patrocinio delle Regioni Marche e Umbria



### IN QUESTO NUMERO

- Editoriale
  - Ricordo di Giuseppe Bonura
  - Jacopone da Todi: l'estremista di Dio
  - La civiltà picena
  - Raffaello e l'eco del mito
  - Tributo a Gioachino Rossini
  - Guidobaldo, il duca che fuggì due volte
  - La valle delle cerque
  - Ricordi umbri: il nonno Pietrone
  - In mostra a Milano i "Tesori Sibillini"
-

# Editoriale

di Vanny Terenzi

Abbiamo deciso di dedicare le pagine centrali di questo numero del nostro giornale al grande compositore marchigiano Gioachino Rossini poiché ricorre quest'anno il 150° anniversario della morte, avvenuta a Passy il 13 novembre 1868. Il ritratto di copertina rappresenta un Rossini poco conosciuto: giovane, bello, lontano dall'anziano signore appesantito dagli anni che siamo abituati a vedere in tante pubblicazioni. L'abbiamo scelta perché, a nostro avviso, rappresenta molto bene "l'essenza" di questo grande artista, con lo sguardo ironico e un po' sornione, tra spavaldo e sarcastico, ma nel contempo dolce e suadente... come la sua natura di uomo dalle mille sfaccettature.

Quale tributo al nostro famoso conterraneo abbiamo organizzato una importante serata interamente a lui dedicata, che farà rivivere in scena la sua straordinaria figura, per celebrare non solo la musica, ma l'emozione, un grande compositore la cui gloria non conosce confini. **"Crescendo Rossiniano"** è il titolo dello spettacolo, in cui l'azione prende corpo e si sviluppa come in tante opere del "Cigno di Pesaro". Un atto unico scritto, diretto e interpretato da Adolfo Adamo, attore e regista di raffinata cultura.

E abbiamo voluto ricordare, in questo numero del giornale, anche un altro intellettuale marchigiano, lo scrittore Giuseppe Bonura (1933-2008), per oltre quaranta anni critico letterario del quotidiano "Avvenire", autore di molti romanzi, racconti e saggi di genere vario. Nelle pagine interne un articolo del Prof. Aguzzi, il quale ha commemorato l'artista in una conferenza che ha avuto luogo il 30 maggio nella Casa delle Artiste Alda Merini.

E in tema di "commemorazioni" mi piace ricordare anche la bella festa del nostro ventennale, che si è tenuta, lo scorso dicembre, nel salone delle feste del Circolo Volta, con la partecipazione di tre dei primi presidenti della nostra Associazione: Gianni Ottaviani e Antonio Spadini (tra i fondatori del nostro Sodalizio) e Carla Stipa, attualmente Vice Presidente Marche. E' stato un ritrovarsi pieno di affetto, un excursus su questi venti anni ricco di ricordi e pieno di progetti per il futuro.

Da ultimo desidero qui riportare una notizia che ci è pervenuta con un comunicato stampa della Regione Marche, accolta con vera gioia: la Perugia - Ancona sarà la "Strada di San Francesco", nell'ambito della valorizzazione turistico culturale dell'itinerario Umbria e Marche. Il progetto evidenzia non solo le affinità tra le due Regioni, ma anche una collaborazione che è nata da tempo e che riscopre, in modo coinvolgente, le tante testimonianze del Santo di Assisi tra le colline marchigiane. In un momento come quello che stiamo vivendo, in Italia e nel mondo, sapere che si lavora per unire e non per dividere è senza dubbio una consolazione. A tutti auguro una buona estate!

## DIRETTORE RESPONSABILE:

Vanny Terenzi - [vterenzi@novaconsul.net](mailto:vterenzi@novaconsul.net)

## REDAZIONE:

Luciano Aguzzi, Maria Antonietta Angellotti, Anna Maria Broggi, Nino Smacchia. Hanno collaborato: Restituta Castellaccio, Pietro Ciacci, Antonio Spadini.

## PROPRIETÀ:

Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia

## COMPOSIZIONE E STAMPA:

Il Granello Don Luigi Monza - Via E. Mattei, 141 - 21040 Cislago (VA)

## Tutte le collaborazioni sono gratuite

Pubblicità non superiore al 45% - Aut. Trib. di Milano n. 613 del 28/09/1999

## SEDE LEGALE E REDAZIONE:

Via Stendhal, 19 - 20144 Milano - sito: [www.marchigianieumbri.info](http://www.marchigianieumbri.info)

Per la pubblicità: 335.81 32684

[v.terenzi@novaconsul.net](mailto:v.terenzi@novaconsul.net) - [segreteria@marchigianieumbri.info](mailto:segreteria@marchigianieumbri.info)

# la nostra voce

## INCONTRO PER CAMERINO

Presentazione del libro di M.F. Cito "2016 CAMERINO FERITA

Onde sismiche e turbamenti del pensiero". di Vanny Terenzi

Mi piace ricordare, nella rubrica la "nostra voce", l'incontro che si è svolto il 15 aprile, "LUCE ATTRAVERSO LE MACERIE: INCONTRO PER CAMERINO", organizzato dai colleghi dell'Associazione Enrico Mattei, nell'ottica di un nuovo cammino insieme. Ottimo spunto, per parlare delle dolorose vicende legate al terremoto, il bel libro della scrittrice Maria Fontana Cito, camerinese di nascita e pugliese di origine, presente alla conferenza insieme con l'arcivescovo di Camerino e San Severino Marche S.E. Mons. Francesco Giovanni Brugnaro e il Prof. Mario Giannella, già Rettore dell'Università e Sindaco di Camerino. Entrambi ci hanno aggiornato sulla situazione attuale della zona, evidenziando le innumerevoli difficoltà; «Una ferita mortale per altri luoghi, in altri contesti; ma non per la mia città, che ha già dimostrato nel passato di saper superare difficoltà simili - ha affermato il Prof. Giannella - grazie al coraggio, allo spirito di sacrificio e alla generosità della sua gente. Questo è anche il senso delle poesie di intensa umanità di Maria Fontana - ha aggiunto - dove il dolore per le cose distrutte è confortato dalla certezza che non sono perse per sempre. Ci vorrà del tempo ma alla fine, come scrive la nostra poetessa, arriverà la primavera... e spunterà tra nuvole di biancospini la nuova vita»

Leggendo alcune delle belle poesie di Maria Fontana Cito si rivive il dramma dei giorni del terremoto, quando "Ho tremato / insieme alla terra, / ho visto quel lampione / oscillare e cadere / mandando vetri in aria / come fuochi d'artificio / che ti gelano il cuore (Le macerie).

E ancora: "Ho visto / scorrere dolore / tra le pietre camerti / di muri feriti" (Il Terremoto a Camerino), ma in un'altra lirica afferma "la città ora giace. / Sulle pietre c'è il sole e di notte la luna. / Si continua a sperare nella nuova avventura / di una vita di sogno e non di dolore (Scosse).

«Il dolore percepito per avere assistito impotente a ciò che un terremoto può fare alla tua casa, alla tua città, al tuo pensiero e alla tua vita, mi ha dato l'ispirazione per la scrittura di alcune poesie. L'angoscia per le cose distrutte - ha affermato l'autrice - è però confortata dalla certezza che non sono perse per sempre. Ci vorrà del tempo, ma, alla fine, nei nostri cieli ritorneranno le stelle a brillare».

Tutti noi ce lo auguriamo, vicini con affetto alle popolazioni sofferenti.



## BELLE NOTIZIE DALLE MARCHE



Il 20 dicembre scorso è stata inaugurata, ad Arquata del Tronto, la nuova fabbrica della Tod's, "il piccolo miracolo costruito in undici mesi", da quando fu dato l'annuncio da parte di Diego Della Valle che, con il fratello Andrea, ha fatto gli onori di casa nella cerimonia alla quale hanno partecipato, accanto al Presidente del Consiglio Paolo

Gentiloni, anch'egli di origini marchigiane, autorità locali, dal Presidente della Regione Luca Ceriscioli al Sindaco Aleandro Petrucci, oltre al Commissario per la ricostruzione Paola De Micheli. È inutile dire quanto significativo sia questo avvenimento: finalmente qualche cosa di positivo dopo tanti drammi, un punto da cui ripartire per dare speranza e fiducia alle popolazioni del luogo così duramente colpite dal sisma.

«Con la fabbrica il territorio ferito dal terremoto diventa nuovamente attrattivo dal punto di vista industriale e occupazionale - ha detto Paolo Gentiloni - e la giornata di oggi è motivo di grandissima soddisfazione perché le scarpe che si faranno qui e andranno nel mondo non avranno solo il marchio Tod's ma anche quello di Arquata». Giustamente orgoglioso, Diego Della Valle ha sottolineato: «Questa fabbrica è l'esempio tangibile che insieme alle istituzioni quando si vogliono fare le cose, si fanno. A regime occuperà 100 giovani e per noi rappresenta un segnale forte per questo territorio».

# LETTERE AL PROFESSORE

Chi ha curiosità di carattere storico-culturale scriva a [segreteria@marchigianieumbri.info](mailto:segreteria@marchigianieumbri.info)  
Il Prof. Luciano Aguzzi risponderà alle vostre domande

## Gli antichi abitanti dei territori delle odierne Marche

*Gent. Prof. Aguzzi,  
chi furono i più antichi abitanti delle Marche, prima dei Romani? Che civiltà  
era quella dei Piceni?*

*Guido Serbalongo (Fermo)*

I reperti archeologici ci rivelano che nel territorio delle odierne Marche vi erano insediamenti umani fin da oltre un milione di anni fa. Tutto il periodo più antico è documentato solo dal ritrovamento di manufatti in pietra e in osso (strumenti, armi). Solo dalle successive età del rame e del bronzo i ritrovamenti archeologici comprendono anche resti di insediamenti umani come sepolture, oggetti di ceramica e manufatti in metallo.

Non sappiamo chi fossero, etnicamente, quelle popolazioni, che comunque appartengono alla cultura detta «appenninica» e a quella «protovillanoviana», che appaiono poi assorbite, nel graduale passaggio dall'età del bronzo a quella del ferro, dalla cultura picena. Chi fossero i Piceni e quale fosse la loro origine è un mistero non ancora completamente risolto.

I Piceni, secondo alcuni, non erano un popolo etnicamente unito, ma formato da componenti diverse via via integrate. Il Piceno raggiunse però una cultura unitaria nel corso dell'età del ferro quando i Piceni storici - diversi da quelli protostorici - occuparono il territorio provenendo dalla Sabina (che aveva il suo centro nell'attuale provincia di Rieti). Si trattava di una popolazione di ceppo osco-umbro che fondò Ascoli e altri centri piceni e che si estese fino al fiume Foglia (nei pressi di Pesaro).

La leggenda narra che l'immigrazione (o conquista) venne guidata da un picchio verde, animale sacro ai Piceni e oggi simbolo della Regione Marche. La storia della civiltà Picena si svolge fra il IX e il I secolo a.C. È documentata da reperti

archeologici di vario tipo, da prime forme di scrittura e, a partire dal II secolo a.C. circa, dalle fonti storiografiche greche e latine. La sua lingua è di ceppo italico, appartenente al gruppo dei dialetti sabellici, quindi affine alla lingua umbra e diversa dal latino.

I Piceni non erano organizzati in Stato ma in una sorta di blanda federazione di tribù che solo in caso di guerra si univano al comando di un unico condottiero. L'unità politica del Piceno si interrompe nel corso del quarto secolo a.C. I Galli Senoni, provenendo dalla pianura Padana, conquistano la parte settentrionale del Piceno, fino ai confini dell'odierna Ancona. Nello stesso periodo un gruppo di greci siracusani, di stirpe dorica, fondano una propria colonia e la città di Ancona (387 a.C.), che, insieme a Numana, divenne un'isola di lingua e cultura greca. Il Piceno, ridotto alle odierne Marche meridionali, perdurò per altri tre secoli circa.

Dal 299 a.C. incomincia l'invasione romana. I Piceni, sconfitti in varie guerre (Guerra Picentina, 269-268 a.C.; Guerra Sociale, 91-89 a.C.), persero completamente ogni autonomia e ogni propria fisionomia etnica, linguistica e politica. In età augustea vennero ascritti alla «gens Fabia» e ottennero la cittadinanza romana.

Se ci chiediamo che cosa, oggi, resta ancora vivo dell'eredità picena - al di fuori dei musei che ne conservano il ricordo -, dobbiamo rivolgerci ai dialetti. Infatti, nelle odierne Marche centromeridionali è forte l'influenza degli antichi dialetti piceni, mentre nelle Marche settentrionali prevale l'influenza gallica.



## GRADARA VINCE LA SFIDA

*Il piccolo Comune in provincia di Pesaro Urbino, che oggi conta 5000 abitanti, è stato proclamato "Il Borgo dei Borghi" per l'anno 2018, vale a dire "il più bello d'Italia".*

A sentire il Sindaco Filippo Gasperi proprio non se l'aspettavano e la sorpresa ha reso ancora più grande la vittoria! Il riconoscimento è stato assegnato da una qualificata giuria di ben venti esperti tra i quali il critico d'arte Philippe Daverio e Mario Tozzi, unitamente al voto dei telespettatori nell'ambito della trasmissione Kilimangiaro su Rai Tre ed è stato consegnato dalla conduttrice Camilla Raznovich durante una puntata speciale della trasmissione.

Gradara, con la sua Rocca, vanta anche un altro primato: nel 2017, con 220 mila biglietti, è stato il museo statale più visitato delle Marche, ma i visitatori sfiorano i 500 mila all'anno. Quali sono le cause, a parte la bellezza del borgo? Certo, diciamolo francamente, non tutti possono vantare come sponsor il grande Dante Alighieri! Sì, perché proprio nella Divina Commedia, nel quinto canto dell'Inferno che tutti conoscono, l'episodio tragico e romantico di Paolo e Francesca è ambientato nella Rocca di Gradara, dove i due amanti Francesca da Polenta e Paolo Malatesta da Rimini furono uccisi per mano del marito di lei Gianciotto Malatesta, fratello del giovane amante. L'episodio narrato da Dante, nonostante la condanna all'Inferno dei due amanti, esalta il loro sentimento d'amore come forza indistruttibile, al di là di ogni legge o convenienza sociale. Tanto che i due personaggi sono per l'eternità immortalati come simbolo dell'amore stesso.



Il Castello di Gradara sorge su una collina di circa 150 metri sul livello del mare e il borgo fortificato, con le due cinte di mura che racchiudono la fortezza, è una delle strutture trecentesche meglio conservate nel nostro paese. Il torrione che svetta per oltre trenta metri di altezza è del 1150 e successivamente i Malatesta, tra il XIII e il XIV secolo, fecero costruire la Fortezza e le due cinte di mura; la cinta più esterna si estende per ben 800 metri. Il dominio dei Malatesta ebbe termine nel 1463, quando Federico da Montefeltro espugnò la fortezza alla testa delle milizie papali. Successivamente Gradara passò ad altri signori tra i quali i Borgia e i Medici, nell'ambito delle continue lotte tra i Signori di Marche e Romagna.

Oggi Gradara è meta di molti turisti, apprezzabile non solo per la bellezza della sua architettura, ma anche perché è un borgo vivo, ricco di eventi e bene organizzato, grazie anche alla amorevole partecipazione dei cittadini che lavorano con vari e attivi gruppi di volontariato per renderlo sempre migliore.

# GIUSEPPE BONURA A DIECI ANNI DALLA MORTE: L'UOMO E LO SCRITTORE

di Luciano Aguzzi

*Un intenso ritratto dello scrittore fanese per quaranta anni critico letterario del quotidiano "Avvenire".*

La vita di Giuseppe Bonura (Fano, 25 dicembre 1933 - Milano, 14 luglio 2008) si può dividere in due periodi nettamente distinti. Dalla nascita fino agli inizi del 1961 il fanciullo e poi il giovane vive e agisce, gioca, si diverte, e considera la vita come gioco e libera ricerca del piacere e della felicità. Dal 1961, invece, la scrittura diventa il suo nuovo modo di agire. È un agire di ripiego, avvilito dalla necessità del lavoro, dalla fatica di essere "maturi" e responsabili e dalla costrizione alienante dell'organizzazione sociale.

È questo il percorso che lo porta dall'istintivo desiderio di felicità alla nevrosi della vita di adulto che si placa solo, a tratti, nella scrittura e nella pittura (che Bonura coltiva in parallelo). Egli ne è cosciente e ne parla nel suo libro autobiografico, forse il più bello della sua vasta produzione, intitolato *Le radici del tempo* (Roma, Avagliano Editore, 2008), dove racconta gli anni dalla nascita al trasferimento a Milano nel gennaio 1961. Scritto molto bene e con penetrazione psicologica e storica, ma anche con ironia e disincanto, l'autore mette a nudo se stesso, il suo contorto formarsi come scrittore, i fantasmi psicologici e le nevrosi che si porta dietro.

Bonura è un ragazzino problematico, molto sensibile. Sviluppa così un ricco mondo interiore che riemerge nella sua scrittura, dove rivive i contrasti e le contraddizioni esistenziali e sociali delle differenze sociali fra poveri e ricchi, fra gioco e obblighi, doveri e proibizioni; fra piacere e repressione del peccato, fra libertà e costrizione.

Da adolescente e giovane adulto dedica la maggior parte del suo tempo al piacere, nella duplice forma dell'amore erotico, un po' maniaco del sesso, e in quella dello sport. Per cinque anni sarà un calciatore professionista della Vis Pesaro. Ma del calcio non gli piace la finalizzazione alla vittoria e al successo, con ciò che comporta di agonismo e di aggressività. Gli interessa il bel gioco, non che si vinca o che si perda.

Ma la vita, a un certo punto, impone le sue necessità. Così Bonura sceglie di fare il giornalista e lo scrittore e a ventisette anni si trasferisce a Milano. Da questo momento la vera vita, per lui, si vive nella fantasia e nel combattimento delle idee e il campo di battaglia è la scrittura. Dopo i primi anni di lavoro per giornali sportivi e di cronaca e come redattore alla Mondadori, dal 1968 diventa critico letterario del quotidiano «Avvenire» in cui resterà fino al pensionamento, continuando a collaborarvi fino alla morte. Ma da "adulto" si sente sperso, "spaesato", "alienato" dalla sua concezione di vita come gioco e libertà.

Contraddizioni e situazioni vissute come nevrotizzanti lo portano anche a diversi disturbi psicosomatici ed alimentano la sua scrittura. Come narratore esordisce nel 1966 con il romanzo *Il rapporto* (Milano, Rizzoli), sperimentale, eversivo dei canoni tradizionali. Si potrebbe definire un romanzo contro il romanzo, cioè contro le finalità consolatorie

del romanzo borghese. Al contrario, il romanzo sperimentale mira a suscitare sentimenti e idee rivoluzionarie, non nella forma della propaganda ma in quella dello stimolo e del risveglio delle coscienze. Bonura stesso, nei suoi scritti di teoria letteraria, affermerà che ciò è impossibile, perché l'industria editoriale riconduce anche i libri rivoluzionari alla funzione di merce di consumo.

Seguono altri due romanzi sperimentali (*La doppia indagine*, Milano, Rizzoli, 1968; *La pista del Minotauro*, Milano, Rizzoli, 1970), nei quali

i veri protagonisti sono il linguaggio e la struttura provocatoria del racconto. I tre romanzi si impongono all'attenzione della critica e hanno anche un discreto successo di pubblico. Seguono altri romanzi, in tutto diciassette, otto raccolte di racconti e alcuni libri di saggistica, fra i quali una fortunata monografia su Italo Calvino che ha avuto quindici edizioni.

Lo sperimentalismo dei primi tre romanzi via via si attenua sino a scomparire. Il quarto romanzo (*Morte di un senatore*, Milano, Fratelli Fabbri, 1973), molto più vicino a un romanzo tradizionale, denuncia la speculazione edilizia. Fra i romanzi successivi sono da citare *L'adescatore* (Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1975), *Per partito preso* (Milano, Rusconi, 1978), romanzo politico; *Le notti del Cardinale. Napoleone in Italia tra briganti e amanti* (Torino, Nino Aragno Editore, 2000).

Ma forse Bonura dà il meglio di sé nel racconto breve, di cui è un maestro riconosciuto. La sua raccolta di racconti di maggior successo è la prima, *Gaileo dei vizi italiani* (Milano, Rusconi, 1980), che comprende una serie di ritratti di «tipi» caratteristici della nostra società. Caustici e satirici, sarcastici e iperbolici, i racconti deformano la realtà per meglio vedere oltre le apparenze. Qui si ha il Bonura libertino e

libertario, fustigatore dei costumi e della cattiva coscienza.

Nei trenta racconti della raccolta *La castità dell'ospite* (Milano, Rizzoli, 1990) troviamo quasi tutti i temi tipici dello scrittore. Il vasto campionario di situazioni, come ci dice il risvolto di copertina, allinea «la crudeltà nei rapporti di coppia, la violenza e l'intolleranza sociale, la nevrosi della donna [...], lo spiazzamento dei ruoli maschili, la perversione spettacolare della politica, il dispiacere metafisico e il piacere fisico e, infine, l'ambiguità del linguaggio».

Il retroterra critico e ideologico dell'opera di Bonura lo si ritrova nei suoi articoli e saggi di critica letteraria e nel suo impegno per una critica militante non evasiva e commerciale, ma capace di esprimere giudizi di valore e di assumersi l'impegno culturale e civile necessario per svolgere una funzione utile. Questo atteggiamento lo ha portato anche a scrivere delle stroncature e a farsi dei nemici, qualificandosi così fra i pochissimi giornalisti letterari che prestano più attenzione alla qualità del libro che ai nomi dell'autore e dell'editore.



# GUIDOBALDO DA MONTEFELTRO, IL DUCA CHE FUGGÌ DUE VOLTE

di Nino Smacchia

Prosegue in questo numero il racconto dei Duchi di Urbino che per tanti secoli hanno governato le Marche del Nord e parte dell'Umbria. Dopo il grande Federico un ritratto del giovane Guidobaldo.



Federico da Montefeltro, morto prematuramente, lasciava come erede Guidobaldo, un ragazzo di appena undici anni. Nato a Gubbio nel 1472, era di bella presenza e maniere gentili, ma certamente non ancora in grado di governare il vasto territorio che il padre gli ha lasciato, né di prendere il comando di un esercito.

Per il ducato, circondato da altri stati pronti a fagocitarlo, trovarsi in questa situazione era motivo di grande apprensione. Per questo gli urbinati inviarono subito messaggeri per chiedere

protezione a Napoli e a Milano, potenze al servizio delle quali il grande Federico aveva combattuto.

Gli anni di relativa calma che ne seguirono, permisero al giovane di impraticarsi nella conduzione dello stato e nell'arte della guerra. In questa, tuttavia, non fu mai all'altezza di suo padre che possedeva una sorta di fisiologica disposizione al successo. Al contrario la sua spada faceva spesso cilecca. E non sarà solo la sua spada a fare cilecca.

Guidobaldo a sedici anni aveva conosciuto Elisabetta Gonzaga sorella del marchese di Mantova. Tra loro scoccò subito la scintilla dell'amore. Un amore per entrambi romantico, vissuto con tutti i segreti stupori di chi lo scopre per la prima volta: i due giovani non si stancherebbero mai di ammirare uno il viso dell'altro e si consumerebbero di baci. Per loro si anticipò anche la data delle nozze, ma quello che doveva essere il coronamento del loro sogno d'amore si trasformò in "un inestimabile impazo", cioè un vero dramma sessuale, perché lo sposo si rivelò impotente. Per questo motivo, in seguito, il duca deciderà di adottare come erede il figlio di una sua sorella andata sposa al signore di Senigallia e la dinastia passerà ai Della Rovere.

## Lo scontro con Cesare Borgia

Come se non bastassero questi drammi vissuti in gioventù, in seguito il duca si troverà ad affrontare anche il terribile Cesare Borgia, detto il Valentino.

Nel 1492 era salito al soglio pontificio Alessandro VI, discendente della famiglia Borgia originaria della Spagna. Questo papa, quando era ancora cardinale, aveva avuto quattro figli da una donna romana, tra cui Lucrezia e Cesare. Quest'ultimo, persona abietta e di smodata ambizione, accarezzava il sogno di avere un regno tutto suo. Con la sua perfidia e l'aiuto del papa, Cesare riuscì a conquistare tutta la Romagna, ma la sua intenzione era quella di annettersi anche il ducato del Montefeltro. Sfruttando l'effetto sorpresa e incurante dei buoni rapporti con il duca urbinato, il 20 giugno del 1502 il Valentino, dopo una marcia forzata sotto il sole di mezza estate, giunse con le sue truppe, a Cagli, con l'intenzione di piombare su Urbino.

Guidobaldo stava cenando in una fresca radura del convento degli zoccolanti, a circa un miglio da Urbino, godendosi lo spettacolo della natura all'ora del tramonto quando, come un fulmine a ciel sereno, gli giunse la notizia dell'imminente pericolo. Il duca rimase qualche istante incredulo, poi, battendo un pugno sul tavolo, esclamò:

«Mi hanno tradito!»

Guidobaldo, non riusciva a capacitarsi dell'atteggiamento del Valentino, lo credeva amico, avendo da poco ospitato la sorella Lucrezia Borgia nel suo viaggio nuziale da Roma a Ferrara, con un seguito di cinquecento cavalli e duemila persone.

Colto così di sorpresa, il duca capì che non c'era altro da fare che fuggire e, dopo aver detto addio alla corte e alla propria gente, verso la mezzanotte uscì da una porta secondaria del palazzo, accompagnato da due suoi fedeli attendenti e si diede alla fuga attraverso i monti della Carpegna.

Vestito da contadino vaga affannosamente tra le montagne feltresche, nel tentativo di raggiungere San Leo, ma non riuscendovi, inizia un rocambolesco viaggio attraverso la Romagna, dove i fuochi borgiani si accendono sui colli per segnalare che di lì è passato il duca di Urbino. Braccato è costretto a dormire alla macchia, sempre attento a ogni minimo rumore, anche il rotolare di un sasso o lo stormire delle foglie.

Dopo mille peripezie giunge finalmente a Mantova dove si addormenterà con i baci dell'amata moglie Elisabetta.

Il Valentino, intanto, dopo una breve sosta a Cagli, riprende la marcia verso Urbino e all'alba è già sotto le sue porte. Entra in città a cavallo di un magnifico destriero e indossando una splendida armatura. Non è difficile per lui, assoggettare l'intero ducato e annetterlo al suo regno.

## Il ritorno a Urbino, il nuovo abbandono e la ripresa del Ducato

Pochi mesi dopo però, con un colpo di mano, la rocca di San Leo viene riconquistata dai fedeli del Montefeltro. Questo fatto incoraggia la rivolta in tutto il ducato contro l'usurpatore che viene cacciato.

Guidobaldo viene invitato a tornare e, da Venezia, dove si era rifugiato, scende a Senigallia e da lì parte per San Leo per raggiungere Urbino, passando per villaggi e città che fanno a gara per esprimergli la loro devozione e il loro affetto, (...ogni uomo gli si fe' incontro dalla terra a un miglio, a due a tre...)

Intanto i principi delle maggiori città del centro Italia come Perugia, Città di Castello, Bologna, allarmati dal comune pericolo costituito dal Valentino, si incontrano alla Magione per costituire una lega e organizzare una difesa comune.

Fosse stato ancora in vita, Federico non avrebbe esitato a mettersi a capo della lega e sbaragliare il nemico. Invece Guidobaldo, sofferente per la gotta e non volendo esporre i suoi sudditi alle inevitabili feroci rappresaglie del Borgia, decise di nuovo di dire addio al suo popolo e rifugiarsi a Venezia.

Nella lega si perse tempo prezioso, cosa che permise ai soldati di Luigi XII re di Francia di giungere in aiuto del Borgia che ebbe così la meglio sui suoi avversari. I capi della Lega, attirati con l'inganno nella Rocca di Senigallia, verranno barbaramente trucidati, come ci testimonia il Machiavelli.

Tuttavia, come nelle favole a lieto fine, anche l'incubo del Valentino svanì. Quel controverso personaggio, che tanto terrore aveva diffuso intorno a lui, finì i suoi giorni rinchiuso in una prigione spagnola e Guidobaldo poté tornare dall'esilio e riprendere possesso del suo regno.

Con il ritorno al trono, il duca riprese, con ancora maggiore vigore, la tradizione iniziata da suo padre, che aveva introdotto nella corte l'amore per la filosofia, le lettere e l'arte e il Palazzo Ducale divenne la sede dei letterati e artisti più illustri del tempo.

Una vita tragica e fuori dagli schemi quella di Guidobaldo che non sarà ricordato tanto per le sue imprese militari quanto per l'amore verso il suo popolo e per aver dato alla corte di Urbino un tono di ineguagliabile raffinatezza.

# JACOPONE DA TODI: L'ESTREMISTA DI DIO

Breve ma intenso profilo di una delle figure più straordinarie degli inizi della letteratura in volgare, l'autore dell'insuperabile Laude "Donna de Paradiso", in cui viene rappresentata con tragica semplicità la morte del Cristo e il dolore di una madre.

di Maria Antonietta Angellotti



Jacopus de Tudereto, mistico francescano, è un protagonista della letteratura italiana delle origini, uno dei padri della nostra tradizione poetica e compositore di alcune fra le più belle Laudi del suo periodo.

Le notizie comprovate della sua vita non sono molte. Nacque intorno al 1230 dalla nobile famiglia dei Benedetti. Studiò Giurisprudenza a Bologna e, dopo il rientro a Todi, intraprese la carriera notarile. Intorno al 1267 sposò Vanna dei conti di Colmezzo, donna di grande religiosità. Si narra che la vita di Jacopone fosse molto mondana, fino a quando un tragico evento lo portò a un radicale cambiamento.

## La conversione

Nel 1268, durante una festa da ballo presso la dimora di un nobile todino, a causa di un crollo del pavimento, perse la vita la sua giovane sposa. Allo sconvolgimento per la morte di Vanna si aggiunse la scoperta che la giovane, sotto le preziose vesti, indossava un cilicio penitenziale. Al di là della veridicità di tale racconto, gli storici sono concordi nell'affermare che la sua conversione avvenne dopo la morte della moglie.

Sulle orme di Francesco abbandonò il lavoro e gli affetti e, dopo aver donato tutte le sue ricchezze ai poveri, intraprese un cammino di penitenza e di umiliazioni. Per dieci anni fece vita da "bizzoco", seguendo le severissime regole di questa confraternita che prevedeva, per i suoi adepti, una rigorosissima vita di povertà e di sacrificio, dedicandosi all'ascesi e alla meditazione e collocandosi ai margini della società, ultimo fra gli ultimi. Entrò quindi come frate laico nell'ordine dei francescani a Ponticelli presso Terni, superando l'iniziale diffidenza e si immerse negli studi di filosofia e di teologia.

## Le lotte all'interno del movimento francescano e lo scontro con Bonifacio VIII

L'ordine fondato dal Poverello d'Assisi viveva un momento di crisi, diviso in due "gruppi": alcune fazioni dei Conventuali volevano attenuare il rigore della regola di S. Francesco mentre gli Spirituali, con i quali si era schierato Jacopone, erano vocati a mantenere il rigoroso spirito originario dell'ordine. Per questo nel 1294 egli indirizzò a papa Celestino V dei nobili versi, ottenendo il riconoscimento ufficiale dell'Ordine degli Spirituali. Il papa fu però "costretto a lasciare il posto" a Bonifacio VIII che annullò le favorevoli disposizioni del predecessore. Nel 1297 Jacopone firmò con i cardinali Colonna il "Manifesto di Lunghezza" con il quale si decretava l'illegittima elezione di Bonifacio e si chiedeva un concilio. La risposta del papa fu la scomunica e l'assedio di Palestrina, fortezza dei Colonna. Quando questa cadde, nel 1298, anche il poeta fu imprigionato e processato.

*"O papa Bonifazio, molt'ai iocato al mondo; pensome che iocondo non te'n porrai partire!"*

Sono le celebri invettive che scrisse da recluso nei sotterranei del convento di San Fortunato. La Lauda LV racconta di questa esperienza, della rassegnazione alle pene fisiche e dell'angoscia per la scomunica dalla quale invano chiese l'assoluzione; fu concessa da Benedetto XI nel 1303. Fisicamente provato, visse gli ultimi anni nel convento di San Lorenzo di Collazzone, vicino Todi. Morì il 25 dicembre del 1306. Poco dopo il suo corpo fu trasportato nel monastero delle clarisse di Montecristo.

## La produzione letteraria

Feconda fu la produzione letteraria di Jacopone. Essa comprende 93 Laudi certe, fra cui la celeberrima "Donna de Paradiso", nota anche come "Pianto della Madonna", il primo esempio di lauda drammatica, un dialogo con più personaggi che descrive le ultime fasi della vita di Cristo. Il "Pianto" rappresenta il primo testo in volgare in cui la figura della Madonna assume, soprattutto nell'assolo finale, pieno risalto da protagonista. Ma la grandezza della Laude sta tutta nel pathos che si sprigiona, con ritmo quasi cinematografico, dalle parole della madre e del figlio, in un crescendo di dialogo che conduce alla soluzione finale. Qui la Madonna non ha più nulla di soprannaturale, il suo è il dolore profondo e straziante di una madre, di una donna che è costretta ad assistere all'assassinio del suo unico figlio. Numerosi sono anche i componimenti in latino e in volgare, fra cui un "Trattato" ascetico e lo "Stabat Mater" dove, nella prima parte,

si affronta ancora il dolore e lo strazio di Maria ai piedi della croce per la morte del Cristo. La seconda parte è invece un'invocazione in cui l'orante chiede alla Vergine di farlo partecipe del dolore provato da lei stessa e da Gesù durante tutta la sua passione e culminato con la crocifissione. Presto accolta in vari messali dalla metà del XIV secolo la "Stabat Mater" fu inserita nel Messale Romano da Benedetto XIII nel 1727. Per la sua grande importanza religiosa fu musicata da più di un compositore: Giovan Battista Pergolesi, Johann Sebastian Bach, Antonio Vivaldi, Gioachino Rossini, Giuseppe Verdi, solo per citarne alcuni.

## Il rigore della sua religiosità

Dal fortissimo temperamento, estremista, lo scrittore critica aspramente la corruzione ecclesiastica e l'eresia che vedeva nella vita contemporanea. Nelle Laudi traspare la sua profonda religiosità, basata su una sincera e spassionata analisi della sua condizione di credente e peccatore e della miseria umana. Drammatica o dialogica è la struttura delle sue opere, dove è sempre presente il contrasto tra anima e corpo, vita e morte, pietà e peccato. La produzione di Jacopone è permeata da una visione dolorosa della vita, si-



curamente condizionata dalle vicende personali e sottolineata da frasi concitate, spezzate e drammatiche. In questo atteggiamento si differenzia e si mette in evidente contrasto stilistico con San Francesco, soprattutto per quanto concerne il senso dell'armonia con la natura e lo stupore del mondo che caratterizzavano, invece, gli scritti del poverello di Assisi

Il linguaggio usato nei suoi scritti in lingua volgare è il dialetto umbro, colorito ed espressivo, e spesso la metrica è caratterizzata da contaminazioni con modelli dell'innografia latina frammisti a elementi della tradizione volgare, a dimostrazione della loro forte letterarietà.

# RAFFAELLO E L'ECO DEL MITO

di Vanny Terenzi

*Abbiamo visitato la originale mostra di Bergamo dedicata al pittore urbinato, che rimarrà aperta fino al 6 maggio. Un anticipo delle celebrazioni che si stanno preparando, soprattutto in ambito marchigiano, per il quinto centenario della morte nel 2020.*

Il Consiglio Direttivo aveva stabilito la gita a Bergamo, per visitare la mostra **"Raffaello e l'eco del mito"** per il primo marzo, che ha coinciso con la nevicata che ha imbiancato praticamente tutto il Nord Italia; giocoforza rimandare...ma non ci siamo persi d'animo ed esattamente una settimana dopo, in un buon numero, abbiamo raggiunto Bergamo, che abbiamo 'riscoperto' con grande interesse, nella sua bella architettura medievale della città alta.

La mostra, allestita nella Galleria d'Arte moderna e contemporanea (che fronteggia la famosa Accademia Carrara), curata da Maria Cristina Rodeschini, Emanuela Daffra e Giacinto Di Pietrantonio, vuole ripercorrere, attraverso le opere non solo del pittore urbinato ma anche dei tanti che lavorarono con lui e a lui si ispirarono, la fama che fin da giovanissimo aleggiò intorno alla sua figura, tra i contemporanei, per varcare i confini del tempo e dello spazio e arrivare a noi con la forza, appunto, del "mito".

Nato nel 1483 Raffaello muove giovanissimo i primi passi nella bottega del padre, Giovanni Santi, che poi erediterà, circondato nel tempo da grandi geni come Pinturicchio, Perugino e Signorelli, ai quali si ispira per la sua formazione artistica. Testimone della sua prima produzione una tela che appartiene proprio all'Accademia Carrara, il "San Sebastiano" da lui dipinto nei primi anni del '500 (1502-1503). Qui il Santo è rappresentato in maniera originale, quasi da nobile del Rinascimento, coperto da vesti sontuose, di delicata e armonica bellezza; lontano anni luce dalle tragiche rappresentazioni cui siamo abituati, con il corpo martoriato trafitto da frecce. Nel dipinto il Santo tiene in mano, come fosse la palma del martirio, una sola freccia e tutta l'immagine

evoca pace e armonia.

La rassegna di Bergamo presenta circa sessanta opere, di cui sedici dell'artista urbinato, messe a confronto con quelle coeve di illustri pittori che aveva incontrato sul suo cammino. Dalla corte dei Montefeltro, vero crogiuolo dello spirito rinascimentale, Raffaello si spostò a Roma nel 1508, a venticinque anni, dopo un periodo fiorentino, e divenne subito il "mito" della Roma papalina, spodestando persino il grande Michelangelo. Lavorò per Papa Giulio II e poi per Leone X, il grande protettore delle arti e la sua fama si consolidò travalicando i confini dell'Italia, durando nel tempo senza cedimenti, amato dalla classe nobiliare e dal popolo, fino a diventare "leggenda".

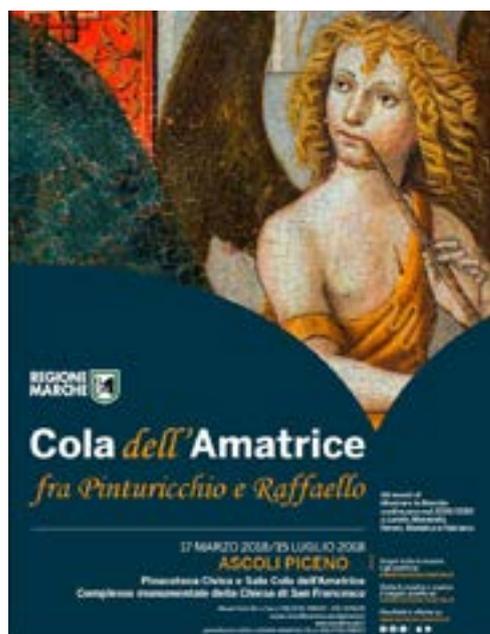
Nel 2020 si celebreranno i 500 anni dalla morte e la Regione Marche ha già creato un comitato con l'obiettivo, tra l'altro, di valorizzare non solo l'opera ma anche i luoghi legati alla figura di Raffaello Sanzio, strettamente connessi con il territorio regionale.



Raffaello - San Sebastiano

# COLA DELL'AMATRICE FRA PINTURICCHIO E RAFFAELLO

*Invito a visitare, fino al 15 luglio, la mostra organizzata ad Ascoli Piceno: un'occasione unica per conoscere da vicino un maestro dell'arte italiana del '500, non valorizzato come meriterebbe.*



Nicola Filotesio, nato a Filette (presso Amatrice) è noto nella storia dell'arte come Cola dell'Amatrice: nonostante avesse lasciato ancora giovane la sua città (per tornarvi saltuariamente a lavorare), egli firmava le sue opere Cola Amatricus e trovò una seconda patria in Ascoli Piceno, dove si trasferì nel 1508 per eseguire il Polittico nella chiesa di San Bartolomeo alle Piagge. La città marchigiana era da poco orfana del grande Carlo Crivelli, che nelle Marche aveva stabilito la sua residenza e lavorato in tanti luoghi; forse nei progetti del Filotesio c'era proprio quello di sostituire il pittore veneto nella fama e nel lavoro.

In effetti Cola ad Ascoli trova la sua seconda casa e oggi questa mostra vuole testimoniare l'immenso patrimonio artistico che l'artista ha lasciato in città, una delle più belle d'Italia, nei suoi quaranta anni di permanenza. Fu anche direttore dei lavori per la facciata del Duomo e nel 1521 ottenne la cittadinanza di Ascoli e la nomina a "pubblico architetto".

"Cola dell'Amatrice - ha detto il Consigliere regionale Fabio Urbinati in occasione della presentazione della mostra - ha scolpito la città di Ascoli incidendo sulla identità e sulla cultura del Piceno. In questo progetto molto importante vogliamo mettere in vetrina il patrimonio culturale che possiedono le Marche, non sempre adeguatamente conosciuto".

La mostra, tra le tante opere provenienti da sedi prestigiose non solo dell'artista di Amatrice ma anche dei suoi contemporanei tra i quali Perugino, Raffaello e Signorelli, presenta il taccuino di disegni di Cola, fra cui spiccano i suoi studi su Luca Pacioli e sulla Stanza della Segnatura di Raffaello. Una testimonianza della profonda cultura umanistica dell'artista che, per le sue notevoli qualità, rappresenta un contributo significativo all'arte rinascimentale italiana.

# TRIBUTO A GIOACHINO ROSSINI A 150 ANNI

*Il compositore pesarese, genio indiscusso della musica, fu celebrato e osannato in vita come pochi altri artisti.*



Gioachino Rossini compose la sua prima opera a quattordici anni, nel 1806, mentre studiava al Liceo Musicale di Bologna dove la sua famiglia si era trasferita per motivi di lavoro del padre. L'opera *"Demetrio e Polibio"* sarà però rappresentata solo sei anni più tardi. Egli adorava Haydn e Mozart e già nel 1804 aveva composto le *"Sei sonate a quattro"*, tanto che il soprannome che gli fu dato in quel periodo era "il tedesco"! L'affinità che unisce Rossini a W. A. Mozart è stata spesso sottolineata dalla critica, soprattutto per essere stati entrambi geni precoci nella composizione musicale.

## Note biografiche e produzione artistica

Gioachino Antonio Rossini nasce a Pesaro il 29 febbraio 1792 da una famiglia di semplici origini, ma tutta "immersa" nella musica; il padre, Giuseppe, originario di Lugo, dove la famiglia si trasferirà poi per un breve periodo, era un orchestrale della banda del paese e la madre, Anna Guidarini, originaria di Urbino, una cantante di buon talento. Con queste premesse la strada del giovane Gioachino non poteva che essere segnata. Nonostante i tanti spostamenti della famiglia tra Ravenna, Ferrara, Lugo e Bologna, dovuti ai problemi del padre con la giustizia dopo la Restaurazione del Governo Pontificio (era infatti un fervente sostenitore delle idee giacobine e rivoluzionarie), riuscì a compiere studi musicali quasi regolari: canto, pianoforte e spinella con il Maestro Giuseppe Prinetti e poi il Liceo Musicale di Bologna e, infine, il volo verso il successo. Pochi artisti ottennero in vita i riconoscimenti che ebbe il "Cigno di Pesaro", e soprattutto in giovanissima età. A ventuno anni Rossini aveva già composto undici opere e *"La cambiale di matrimonio"* era stato il suo esordio a Venezia, al Teatro San Moise; nel 1823 compose *"Semiramide"*, ultima opera italiana, prima del trasferimento a Parigi, dove sarà nominato direttore del Théâtre Italien. Dal 1815 al 1822 era stato anche Direttore Musicale del Teatro San Carlo di Napoli. Nel 1816 aveva presentato, al Teatro Argentina di Roma, *"Il Barbiere di Siviglia"*, ma con sua grande delusione l'opera era stata contestata dal pubblico, il che sarà per Rossini un dolore indimenticabile, come avrà occasione di dire più tardi in una frase che è rimasta celebre fra gli aneddoti a lui riferiti. Si dice infatti che raccontasse che nella sua vita aveva pianto solo tre volte: quando ascoltò Paganini suonare il violino, quando un tacchino ripieno di tartufi (sua grande passione, i tartufi) gli cadde in acqua durante una gita sul lago e, appunto, al fiasco della prima rappresentazione del *Barbiere*. Comunque, per capire come andavano le cose nei teatri dell'epoca occorre sapere che ai tempi di Rossini l'aristocrazia o la ricca borghesia si recava a teatro non solo per ascoltare musica, ma in senso lato per trascorrervi una serata piacevole, in cui la rappresentazione musicale faceva - come dire - da contorno. Alla Scala di Milano,

per esempio, si trovava al primo piano una bottega del caffè dove ci si poteva intrattenere anche a leggere un buon libro o sfogliare una "gazzetta" e dove si preparavano le bevande calde (soprattutto la famosa cioccolata diventata tanto di moda nel '700) che potevano anche essere servite nei palchi. Al secondo piano si trovavano invece una cucina e una pasticceria e piccole salette per le cene. Ma il pubblico poteva portare nei palchi bevande calde e fredde e anche un braciere per scaldarsi: insomma, la musica non era proprio la regina della serata e la presenza dei bracieri nei palchi spiega anche i frequentissimi incendi che i teatri dell'epoca dovettero subire.

Ma tornando alla produzione artistica di Rossini occorre sottolineare la fecondità della stessa: tra il 1810 e il 1824, l'anno del trasferimento a Parigi, aveva composto oltre trenta opere (anche quattro o cinque in un solo anno): straordinario successo ebbero *La pietra del paragone*, *La gazza ladra*, *L'Italiana in Algeri*, *Otello*, *La Cenerentola*, *Il Barbiere di Siviglia* (dopo la prima rappresentazione), *Semiramide*, ultima opera elaborata in Italia prima di trasferirsi a Parigi, dove compose successivamente *Il viaggio a Reims*, *Il conte di Ory* e *Il Guglielmo Tell*, rappresentato per la prima volta il 3 agosto

1829. Dopo quest'ultimo capolavoro Rossini abbandonò, per una sua crisi personale e creativa (dovuta forse anche al passaggio tra classicismo e romanticismo nel mondo musicale come in quello artistico e letterario) l'opera lirica e scrisse, tra il 1832 e il 1841, uno *Stabat Mater* che riscosse un successo pari a quello della produzione lirica. Poi, fino alla sua morte, si dedicò esclusivamente alla musica da camera, sonate e composizioni per pianoforte solo o con voce solista e, infine, nel 1863, *La petite messe solennelle*, memorabile capolavoro nel suo genere.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita nella incantevole pace della campagna parigina di Passy insieme alla seconda moglie, Olympe Pelissier, con la quale si era unito in matrimonio nel 1846 dopo la morte di Isabella Colbran, sposata a Castenaso il 16 marzo 1822, dalla quale si era separato intorno al 1830. E proprio nella sua villa di Passy si spense il 13



Piazza del Popolo - Pesaro

# DALLA MORTE

di Vanny Terenzi

*Scrisse di lui Mazzini: "Rossini è un titano di potenza e di audacia, è il Napoleone di un'epoca musicale".*

novembre 1868. Circa venti anni dopo le sue spoglie furono traslate nella Basilica di Santa Croce a Firenze, tra i grandi della cultura italiana. Lasciò tutti i suoi beni alla città di Pesaro: ultima testimonianza dell'affetto per la città natale che non aveva mai dimenticato.

## Un grande "personaggio"

Pochi grandi personaggi della storia e della cultura possono vantare un biografo tanto importante quale fu, per il Cigno di Pesaro, Enrico Stendhal, che scrisse una "Vita di Rossini" nel 1824 (quando l'artista pesarese aveva solo 32 anni), da cui traspare la grandissima ammirazione

per *"colui che ha vinto un nome imperituro, il genio e, soprattutto, la felicità"*. In effetti pochi artisti e grandi uomini possono vantare il successo e gli onori che in vita ricevette Gioachino Rossini, in Italia e ancora di più nell'Europa della prima metà del secolo XIX. Egli è stato descritto come un personaggio dalle innumerevoli sfaccettature, spesso sfuggente per certe caratteristiche della sua natura, ma anche contraddittorio: umorale e colerico, forse in balia di vere e proprie crisi depressive, portato alla pigrizia, ma nel contempo anche gioviale e vero *bon vivant*, amante della buona cucina e delle belle donne, "padrone" della propria



esistenza che indirizzò coerentemente ai suoi gusti e alla sua volontà. La prima parte della sua vita fu come uno dei suoi famosi "crescendo", mentre nella seconda parte, quella francese, si dedicò semplicemente a se stesso e alle sue passioni. Per questo possiamo dire che non fu mai schiavo del "sistema" e spesso nemmeno delle convenzioni sociali. A questo proposito si cita un aneddoto che lo vede protagonista, nel 1860, insieme con Richard Wagner, l'astro nascente della musica romantica, che era andato a trovare il grande maestro italiano nella sua Villa di Passy.

Possiamo immaginare la conversazione tra i due grandi astri della musica: l'emergente Wagner e il sempre grande e ammirato Rossini... ma il maestro italiano interrompe due, tre volte la conversazione per recarsi in un'altra stanza della villa. Alla quinta volta il tedesco chiede gentilmente spiegazioni per quelle brusche interruzioni e Rossini, ingenuamente: "Pardon monsieur, ma ho sul fuoco una lombata di capriolo che deve essere bagnata continuamente..." Ecco una frase che, meglio di tante elucubrazioni, spiega il carattere di Rossini e la soddisfazione di potersi dedicare, nella seconda parte della vita, ai piaceri della stessa: *"Mangiare e amare, cantare e digerire: questi sono in verità i quattro atti di questa opera buffa che si chiama vita e che svanisce come la schiuma d'una bottiglia di champagne. Chi la lascia fuggire senza averne goduto è un pazzo"*.



La sfera di Pomodoro - Pesaro

## Rossini "gourmet"

Rossini applicò la sua genialità anche nell'arte culinaria, alla quale si dedicava con passione, felice di poter preparare eccellenti pietanze per i suoi amici, in una festa dei sensi che lo esaltava. Il suo era un palato non solo goloso, ma anche aperto agli abbinamenti più arditi; nel contempo cercava di trarre dai fornelli le stesse armonie del pianoforte. La sua tavola era un susseguirsi di accordi rappresentati dai prodotti tipici delle varie regioni europee: si dice infatti che da Napoli facesse arrivare la pasta per i suoi famosi maccheroni, da Siviglia il prosciutto, da Modena gli zamponi e il parmigiano, da Gorgonzola il formaggio, da Milano il panettone, da Ascoli le olive ripiene.

*"L'appetito è per lo stomaco ciò che l'amore è per il cuore"*: è questa una delle sue frasi celebri dedicate al cibo, al suo grande appetito, al suo palato raffinato. Quella per la cucina fu per lui una vera passione e vi si dedicò con entusiasmo, soprattutto quando si trattava di ricercare variazioni su temi già noti. Tra i suoi piatti preferiti troviamo i "Maccheroni alla Rossini", un piatto ideato da lui stesso, elaboratissimo e ricco, nel quale non mancano funghi e tartufi. Un'altra sua specialità sono i Tournedos alla Rossini, celeberrimo piatto ideato con Antoine Carême, celebre cuoco del tempo e grande amico del compositore. Fegato d'oca e tartufi non mancavano mai nei suoi piatti preferiti, ai quali sapeva abbinare con grande maestria i vini migliori. Cucina e musica furono le due grandi passioni dell'artista: d'altra parte non è difficile ritrovare il brio delle sue composizioni musicali nelle fantasie culinarie della cucina italiana.

## LA CELEBRAZIONE DEI 150 ANNI

In questa ricorrenza il Museo teatrale alla Scala dedica a Gioachino Rossini, aperta fino al 30 settembre, la mostra *"Gioachino Rossini al teatro alla Scala"* curata dal regista Pier Luigi Pizzi, per sottolineare il ruolo determinante che la Scala ebbe nella riscoperta della musica rossiniana e nella sua diffusione, soprattutto a opera del grande Claudio Abbado.

Ci sono notevoli materiali di repertorio scaligero, tre ricchi filmati dedicati alla figura del Maestro, con spezzoni di film e pubblicità che riprendono i suoi motivi.

## LA SERATA "CRESCENDO ROSSINIANO"

La nostra Associazione vuole ricordare il 150° anniversario rossiniano con un originale spettacolo che si tiene il 10 giugno al Circolo Volta: un atto unico scritto, diretto e interpretato da Adolfo Adamo.

Per celebrare non solo la musica, ma l'emozione, un grande compositore, figlio delle Marche, la cui gloria non conosce confini.

# LA VALLE DELLE CERQUE

di Pietro Ciacci

*Ecco la descrizione di una delle valli più belle delle Marche, l'alta valle del Metauro, in passato verde e frondosa di querce e di alberi da frutta, riconoscibile come sfondo nei quadri di Piero della Francesca.*

Salendo da Fermignano verso Urbania, dopo il pian d'Asdrubale, il fiume si avvicina prepotentemente alla collina, costringendo la strada ad incagliarsi tra il corso d'acqua e la collina, in un budello serpeggiante tra la frazione chiamata Baracche e quella del Muraglione; quest'ultima era chiamata così per il lungo muro (muraglia) che sostiene la strada in quel tratto.

Il paesaggio si allarga di nuovo dando luce all'ambiente circostante che si ripropone, con la sua rara bellezza appena celata, sul versante del monte, in cui si trovano gli edifici industriali degli anni '70 costruiti nel periodo del boom economico; infatti in quel periodo ha conquistato la nostra valle con particolare riguardo al settore manifatturiero.

Vero è che ci sono aziende di vario tipo, come quella che realizza quadri elettrici, ed un'altra dedicata alla lavorazione del legno; ma la parte del leone la fanno le aziende che lavorano, forse meglio dire lavoravano, nel campo del jeans.

L'edificio di quella più importante si staglia ben visibile, con la sua moderna architettura più simile al quartiere generale di una società metropolitana che a una fabbrica posta in un contesto rurale, sopra un piccolo promontorio nell'ultima curva della strada prima di spalancare la vista, a chiunque si avvicini, su una vallata che si allarga mostrando il paesaggio che ispirò Piero della Francesca.

Piero di Benedetto de' Franceschi, noto comunemente come Piero della Francesca nacque a Sansepolcro, nell'attuale provincia di Arezzo, a cavallo tra il 1412 e il 1417 e vi morì nel 1492, pochi giorni dopo la scoperta dell'America.

Pittore e matematico, fu una tra le personalità più emblematiche del Rinascimento Italiano, esponente della generazione di pittori-umanisti.

Nelle sue opere, mirabilmente sospese tra arte e geometria, confluiscono complesse questioni teologiche, filosofiche e d'attualità.

Riuscì ad armonizzare i valori intellettuali e spirituali del suo tempo, condensando molteplici influssi e mediando tra tradizione e modernità, tra religiosità, razionalità ed estetica.

La sua opera spaziò tra la prospettiva geometrica, la plasticità, la luce che rischiarava le ombre e stempera i colori, la descrizione precisa e attenta della realtà. Altre caratteristiche della sua produzione artistica sono la semplificazione geometrica, sia delle composizioni sia dei volumi, l'immobilità cerimoniale dei gesti, l'attenzione alla verità umana. La sua arte, caratterizzata dall'estremo rigore della ricerca prospettica, dalla plasticità e monumentalità delle figure, dall'uso in funzione espressiva della luce, influenzò nel profondo la pittura rinascimentale di quel periodo.

Importante fu, nel percorso dell'artista, il periodo in cui egli soggiornò alla corte di Urbino, tra il 1469 ed il 1472, presso Federico da Montefel-

tro. Considerato a buon diritto uno dei protagonisti nonché promotori della cultura urbinata, fu proprio a Urbino che il suo stile raggiunse un insuperato equilibrio tra le regole geometriche e il respiro monumentale.

In quel periodo realizzò il doppio ritratto dei duchi di Urbino, tra i suoi quadri più famosi. Federico da Montefeltro e la moglie Battista Sforza, figlia di Alessandro Sforza signore di Pesaro: i coniugi sono ritratti di profilo in primo piano e sul retro sono rappresentati in trionfo su carri allegorici, con scritte dipinte in omaggio alla coppia ducale.

I ritratti sono inseriti sullo sfondo di un lontanissimo e profondissimo paesaggio di memoria nordica, ma in realtà si tratta di paesaggi ben più vicini e che Piero ben conosceva.

Non sono pochi quelli che identificano quel paesaggio quasi brumoso e sfuocato, con quanto possiamo vedere, alla nostra sinistra, al di là

del fiume Metauro, una volta superata e lasciata alle spalle la curva che si apre dopo questa vallata.

La vista di quel promontorio che si fa avanti dall'Appennino, o meglio delle colline degradanti dal massiccio di Monte Nerone, sembra riproporre fedelmente quanto l'artista ha rappresentato nel quadro.

Si tratta della collina dove attualmente si trova, sulla sommità, la chiesa di Pieve del Colle, che fino a pochi decenni fa accoglieva nella preghiera e nella messa domenicale il numeroso stuolo di contadini, provenienti da tutto il circondario, che l'esodo degli anni '60 e '70 ha purtroppo sradicato da questo territorio.

Questa chiesa fu teatro, nel giugno del 1944, della condanna a morte, per fucilazione, del parroco don Giuseppe Rinaldini da parte dei tedeschi. La storia di questo tragico evento fu poi raccontata proprio dal

protagonista che, miracolosamente scampato alla morte nonostante le ferite riportate, anni dopo poté narrare in un libro, cosa concessa a pochi, la sua fucilazione.

Anni fa la casa colonica annessa alla chiesa, opportunamente ristrutturata, è stata trasformata in agriturismo; la sua invidiabile posizione permette la vista di tutta la vallata che va da Fermignano a Bocca Trabaria, e del fiume che fu teatro di scontro tra Asdrubale e l'esercito Romano più di duemila anni fa.

In questo mezzo secolo tante cose sono cambiate; purtroppo anche i paesaggi hanno subito modificazioni e a volte sono stati addirittura stravolti. Rimane però in questo tratto di valle, che oggi possiamo fotografare e fissare in modo indelebile, la possibilità di riscoprire, attraverso il dipinto che immortalava i duchi di Urbino, come essa fosse cinque secoli fa e magari scoprire, incantati, che forse il tempo non è stato ingeneroso, nel mantenere quasi intatto quel luogo, porta di accesso all'alto Metauro.



# IL NONNO PIETRONE

di Antonio Spadini\*\*

*La vita in Umbria, tra '800 e '900, attraverso l'amorevole ritratto del nonno Pietro.*

Pietrone, pur non essendo un carrettiere di professione, possedeva un somaro e un carretto che usava per trasportare la roba dalla campagna al paese dove abitava nella vecchia casa di famiglia, di antiche origini fiorentine, proprio davanti al forno che esiste tuttora e viene ancora usato per la cottura del pane.

Si diceva infatti che gli Spadini, i più antichi del paese insieme ai Lattanzi e ai Morelli, fossero arrivati da Firenze, nel periodo delle sanguinose guerre tra guelfi e ghibellini, nel XII-XIII secolo.

Pietrone, (lo chiamavano così perché era alto e robusto) era nato a Dunarobba nel 1863 e aveva ereditato insieme a suo fratello Anacleto una discreta quantità di terreni. La vita nel podere era faticosa, i lavori venivano eseguiti per lo più a braccia, il cibo era scarso. Quasi inesistenti le medicine; si poteva morire di malaria, come di una banale febbre o di *torcibudello*, come veniva chiamata l'appendicite. Durante il Ventennio Pietrone era andato a lavorare a Terni, alla Fabbrica d'Armi, ma soffriva di nostalgia: sognava i suoi campi, le sue vigne e le partite a carte all'osteria con gli amici. Così fece una proposta al fratello rimasto al paese: "Se tu vieni al mio posto in fabbrica, io coltivo la tua terra". Anacleto accettò e andò a vivere in città mentre egli tornava a coltivare i suoi campi, a Dunarobba.

All'alba dei quarantaquattro anni, Pietrone sposò la Martina, di parecchio più giovane di lui; dal matrimonio nacquero quattro figli. La vita di Pietrone e della Martina scorreva tra il lavoro della campagna, le occupazioni quotidiane, il susseguirsi delle faccende stagionali. Ogni tanto Pietrone si attardava più del solito nella bettola del Moretto a giocare a carte e a farsi la *fojjetta* con gli amici e la Martina lo andava a chiamare facendogli, qualche volta, delle scenate.

Tutto sommato, però, le cose non andavano male: i figli crescevano, la campagna rendeva quanto bastava per vivere, anche se richiedeva grandi fatiche. I campi davano grano che forniva la farina per il pane e per le *cirirole*, gli *stringozzi* o i *frascarelli*, e la semola per il maiale e le galline. Il pollaio dava le uova. La Martina talvolta le vendeva per comprare una boccetta d'olio, un lusso per quei tempi; ma quando aveva acquistato l'olio non aveva più le uova da cuocere nel tegame! Si mangiava ogni tanto anche qualche pollo, ma solo quando si era ammalati oppure quando il pennuto era moribondo, da cui il detto "Quanno che magni 'l pollo, uno dei due sta male".

Poi, a secondo delle stagioni, c'erano i funghi, le cime, gli asparagi, la cicoria, i crispigni. Oltre a coltivare i campi, quasi tutti avevano qualche pecora, infatti la pastorizia era praticata da sempre nelle campagne. Anche la Martina allevava tre o quattro pecore, che le davano la lana da filare con la rocca e con i fusi, e con la quale lei stessa confezionava maglie e calze per tutta la famiglia.

Le pecore sono di facile mantenimento: non richiedono niente al di fuori di un po' d'erba e danno in cambio lana, agnelli e latte con cui si facevano il cacio e la ricotta.

Era quella di allora una vita semplice. Le donne andavano alla fontana a fare il bucato portando enormi conche di panni sulla testa e usavano la cenere per candeggiare le lenzuola. Le fontane, presso le quali c'erano sempre i lavatoi, rappresentavano uno dei principali punti di incontro tra le persone; collocate vicino a un pozzo o a una sorgente, servivano per abbeverare le bestie e per il rifornimento dell'acqua potabile.

Era quello un mondo autosufficiente, di una economia quasi curtense, in cui veniva prodotto al proprio interno quasi tutto ciò che serviva.



Persino il sapone per lavare i panni veniva fatto in casa, utilizzando le ossa del maiale, che erano saponificate nel *callaro* con la soda caustica. Si dormiva sui *sacconi*, materassi di cartocci di granoturco che venivano sostituiti ogni anno e che ogni mattina bisognava sprimacciare.

Pietrone aveva tutti i campi lontani dal paese: una vigna sui *Pozzi* e un'altra davanti alle *Casacce*; possedeva poi un bell'appezzamento di terreno con due o tre filari di viti e parecchie *cerque* sulla costa, davanti alla casa del *Bizzo*. Qualche volta, quando doveva eseguire i lavori in campagna, rimaneva fuori tutto il giorno rientrando a casa a notte inoltrata. Fu a questo punto che decise di sfruttare il capanno davanti alle *Casacce* per

riporvi gli attrezzi da lavoro. Con l'andar del tempo si accorse che, d'estate, in quel capanno avrebbe potuto trascorrerci anche la notte se avesse costruito una stanza sopra il deposito degli attrezzi. E fu così che con i sassi accumulati in tanti anni di girovagare col carretto, edificò una casetta a due piani: il pianoterra poi diventò la stalla del somaro e la stanza superiore, alla quale si accedeva con una scala esterna in legno, fu trasformata in cucina, col camino, la camera da letto e un tavolo: insomma quello che oggi si direbbe un "monolocale".

E a Pietrone sembrò di aver fatto una gran cosa.

Questo fu il primo nucleo della casa: poi, visto che la famiglia si trovava bene fuori dal paese, decise di raddoppiare le stanze e ne edificò altre due, una al pianterreno e una al primo piano.

E gli parve di aver costruito un palazzo!

All'età di ottantotto anni, dopo una vita trascorsa in perfetta salute e senza avere mai avuto bisogno nemmeno di una iniezione, Pietrone si ammalò e si mise a letto con la febbre: pochi istanti prima era nella vigna che vangava. Nonostante la puntura di antibiotici, la prima della sua vita, il giorno dopo moriva.

**\*\* Dal libro di Antonio Spadini: "Sapore d'Umbria" Ciessegi editrice, giugno 2006, seconda edizione.**

## CURIOSITÀ: LA VISCIOLA, UN MONDO DA SCOPRIRE

Conosciuta soprattutto nell'Italia Centrale, e in particolar modo in Umbria e Marche, la visciola è un vero tesoro della natura, apprezzata fin dai tempi dei Romani anche per le sue virtù terapeutiche. Oggi gli ultimi studi ci fanno sapere che le visciole sono molto ricche di antociani, potenti sostanze antiossidanti, che non solo proteggono dall'invecchiamento, ma possono essere considerati efficaci antinfiammatori.



L'albero che produce questo frutto così particolare è un ciliegio acido (*Prunus Cerasus*), probabilmente proveniente dall'Asia Occidentale o dall'Europa dell'Est. La visciola è di piccole dimensioni, con la buccia rosso scuro e un succo altrettanto scuro, abbondante, aromatico e ad alta acidità. Si raccoglie solitamente a fine luglio e, lavorata in vari modi, dà origine a vere prelibatezze: il vino di visciole, la marmellata e il distillato, una grappa molto fruttata.

# CAPOLAVORI SIBILLINI - LE MARCHE E I LUOGHI DELLA BELLEZZA

*Una mostra, fino al 30 giugno, dedicata alle bellezze della nostra regione fortunatamente salvate dal terremoto.*

di Anna Maria Broggi

Al Museo Diocesano Carlo Maria Martini è in corso la mostra: "Capolavori Sibillini - Le Marche e I luoghi della bellezza" a cura di Daniela Tisi e Vittorio Sgarbi, che, come da programma, abbiamo deciso di visitare, per un tributo doveroso alla nostra Regione, insieme con i colleghi dell'Associazione Enrico Mattei. "Un atto dovuto" e, soprattutto, un modo per riaffermare come, di fronte ai problemi che stanno attraversando le Regioni Marche e Umbria, l'unità di intenti delle nostre Associazioni faccia onore a entrambe.

Nata dalla necessità di accogliere e mettere in sicurezza la collezione della Rete museale dei Sibillini in seguito agli eventi sismici che hanno colpito le Marche, l'iniziativa fa tappa al Museo Diocesano di Milano dopo il successo della Mostra *Capolavori Sibillini. L'arte nei luoghi feriti dal sisma*, già allestita presso Palazzo Campana di Osimo (AN).

La mostra si prefigge anche di avvicinare il grande pubblico alla Rete museale dei Sibillini, costituita da dieci Comuni: Montefortino, Montefalcone Appennino, Smerillo, Monte Rinaldo, Montelparo, Montalto delle Marche, Loro Piceno, San Ginesio, Sarnano e Ripe San Ginesio, in un territorio che comprende le province di Ascoli Piceno, Fermo e Macerata.

Il percorso espositivo è articolato in cinque sezioni, ciascuna dedicata a un contenitore culturale, con chiare planimetrie delle zone colpite dal sisma che servono "concretamente" a individuare, da parte del visitatore, proprio questi "luoghi della bellezza" sconosciuti ai più. In apertura, quasi a voler racchiudere l'essenza della cultura marchigiana, la maschera in gesso di Giacomo Leopardi, proveniente dalla Pinacoteca

Civica Scipione Gentili di San Ginesio, simbolo essa stessa della Regione Marche.

All'inizio della Mostra il bel ritratto "La Maga" di Corrado Giaquinto, opera icona dell'intera iniziativa, evocatrice delle storie e delle leggende che popolano l'area dei Monti Sibillini: un invito per il visitatore a lasciarsi trasportare nella magia e nella bellezza di quei territori.

Viene presentata una selezione di 56 opere di grandi maestri come Perugino, Vittore Crivelli; Spadino, Cristoforo Munari, Cristoforo Unterperger, Corrado Giaquinto, Simone De Magistris, Ignazio Stern, Nicola di Ulisse da Siena, Salvatore Monosilio, Vincenzo Pagani, Ercole Ramazzani. L'ultima sezione, dedicata a Montalto nelle Marche (AP) vede protagonista la figura di Sisto V, il papa marchigiano che elevò la sua città a diocesi, sede di una Zecca autonoma e capitale di un presidio che comprendeva 17 comuni e territori. Maestoso il famoso ritratto di Sisto V, di autore anonimo, interessante l'albero genealogico della di lui famiglia e un suo abito in seta damascata.

L'esposizione è realizzata da Regione Marche e Rete Museale dei Sibillini in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, l'ANCI Marche e l'ANCI Lombardia e il Museo Diocesano di Milano.



# JESI DEDICA UN MUSEO STORICO MULTIMEDIALE A FEDERICO II DI SVEVIA

*Inaugurato la scorsa estate a Palazzo Ghislieri il primo museo al mondo dedicato all'imperatore che i contemporanei appellavano "Stupor Mundi".*

Si trova sulla Piazza a lui dedicata, a Palazzo Ghislieri, il nuovo, interessante museo inaugurato nel luglio 2017 che Jesi dedica alla straordinaria e grandiosa figura di Federico II di Svevia, che proprio nella cittadina marchigiana vide la luce il 26 dicembre 1194. La madre, Costanza di Altavilla sposa di Enrico VI di Hohenstaufen, aveva voluto partorire sulla pubblica piazza, davanti a tutto il popolo, affinché non ci fossero equivoci di alcun genere sulla sua maternità, considerato che aveva già superato i quaranta anni. Alla sua città natale Federico rimase sempre idealmente legato, tanto che in una lettera inviata alla città di Jesi nell'agosto del 1239, egli la definisce "nobile città della Marca, insigne principio della nostra vita, terra ove la nostra culla assurse a particolare splendore", chiamandola persino "la nostra Betlemme". Tanto che Jesi ebbe il titolo di "città reggia". E la città marchigiana ha oggi costruito, intorno alla figura di questo grande della politica e della cultura, un museo veramente innovativo e di grande interesse, che ricostruisce, anche con scenografie tridimensionali, installazioni multimediali e tecnologie di ultima generazione, un autentico viaggio multisensoriale alla scoperta della figura di Federico II di Svevia, re di Germania e di Sicilia e Imperatore del Sacro Romano Impero, una delle

più affascinanti personalità della storia. Non solo grande condottiero ma anche raffinato intellettuale che si circondò, alla corte di Palermo, di illustri poeti con i quali aveva fondato la Scuola Poetica Siciliana. Letterato egli stesso, scrisse un trattato sulla falconeria, valido ancora oggi, e si interessò di medicina, di astronomia e di matematica.

Il progetto del Museo è nato grazie a Gennaro Peralisi, imprenditore jesino, presidente della Fondazione Federico II Stupor Mundi, il quale ha voluto con forza dedicare all'imperatore un modernissimo luogo dove far rivivere le straordinarie imprese della sua vita. Sono sedici le sale tematiche che compongono il museo virtuale, disposte su tre piani, con una monumentale raccolta di testimonianze, dipinti, libri, pergamene, mappe che illustrano in maniera completa la figura e le opere di questo sovrano veramente "unico".

Per info : <http://www.federicosecondostupormundi.it>



# URBANIA BOMBARDATA

di Nino Smacchia

*L'autore rievoca una delle pagine più tragiche della ridente cittadina del pesarese, presentandoci nel contempo uno spaccato significativo della vita quotidiana di due ragazze, unite da un'amicizia nata in mezzo a tante difficoltà.*

E' una tiepida domenica di gennaio: Nilde, seduta sul prato antistante la casa, sta chiacchierando con Paola, la sua nuova amica ebrea. Qualche tempo prima, sul calar della notte, una famiglia di ebrei di Urbino, accompagnati da un loro fedele colono del posto, aveva bussato alla porta e chiesto rifugio. Erano marito, moglie e due figli. I profughi, accolti con tutti i riguardi, ben presto erano diventati come famigliari.

Paola, la figlia maggiore dei rifugiati, è coetanea di Nilde e tra le ragazze nasce subito una bella amicizia. E' l'incontro entusiasta tra una ragazza di campagna e una di città: ognuna scopre, meravigliata, qualcosa del mondo dell'altra, constatando uno stesso sentire, un cuore che le accomuna, al di là delle divisioni di classe e di ceto sociale.

Paola racconta delle sue vacanze al mare, parla trasognata di quell'orizzonte vasto e luminoso che tanto l'affascina. Nilde della sua vita in collegio, della difficoltà ad abituarsi alle regole pesanti da accettare da una come lei, abituata alla libertà della campagna e alla poesia della natura. Paola le chiede: «Hai mai visto il mare?»

«No – risponde Nilde – con le mie sorelle, d'estate, quando vogliamo rinfrescarci, andiamo al fiume, - indicando la processione di alberi ricoperti d'edera che ne segnava il corso - ci tuffiamo in quei piccoli gorgi, poi corriamo a cambiarcì dietro le fronde di acacie e ci rifocilliamo con le nostre *piadine sfogliate*».

Quando è da poco passato mezzogiorno, le due amiche si preparano ad andare a tavola, ma all'improvviso si sente un boato tremendo e una sequenza interminabile di altri scoppi.

Sopra Urbania, che dista pochi chilometri, si leva una colonna di denso fumo nero: la cittadina è bombardata.

Lasciata la tavola imbandita, tutti corrono là a vedere.

Trovano la cittadina devastata: lungo corso Vittorio Emanuele II i bei palazzi signorili sono ridotti a un cumulo di macerie, sotto cui si odono grida di aiuto. I portici sono crollati seppellendo chi vi si trovava. Le osterie



e le barriere che si affacciano sul corso sono diventate d'improvviso tombe per tutti coloro che erano dentro. La cattedrale ha le vetrate rotte e la Chiesa dello Spirito Santo si presenta con la facciata squarciata e il tetto crollato.

Una squadriglia di circa ottanta bombardieri inglesi e americani aveva sorvolato la zona. Poi una trentina di quelli era tornata indietro e, forse scambiandola per una roccaforte tedesca, aveva sganciato trenta bombe di grosso calibro sopra la cittadina affollata di gente. Quel giorno infatti, come tutte le domeniche, tanta gente dalle campagne vi si era riversata e, a quell'ora, molti erano appena usciti dalla messa in cattedrale e sostavano chiacchierando in piazza, come succede sempre nelle piccole cittadine.

Le ragazze si mescolano ai soccorritori, tutti volontari, che scavano tra le macerie, prestandosi all'opera di salvataggio. Scorgono una testa bianca che sembra quella di un vecchio, ma scavando si accorgono che si tratta di un cugino di Nilde, un ragazzo giovane, ormai in fin di vita.

Alla fine si conteranno 250 morti e più di 500 feriti.

## LIBRI MARCHIGIANI: SEGNALAZIONI A CURA DI LUCIANO AGUZZI

Katia Calandra (di Fermignano) ha pubblicato il suo secondo romanzo, che, come il primo (*La vita fra i capelli*, 2015), è di carattere autobiografico e racconta il mondo contadino di una parte del Montefeltro. *Lo chiamavano Geronimo. Dialogo tra un padre e sua figlia* (Fano, Aras Edizioni, 2016), racconta la vita del padre, mezzadro, dal 1912 al 1991 circa. La biografia romanzata ci dà la rievocazione e descrizione molto attenta di un mondo contadino oggi scomparso. Il lettore è coinvolto e commosso.

Rossana Roberti (Fano, 1937) ha pubblicato una nuova, folta raccolta di poesie dal titolo *Anna Bolena. Umori a corte* (Modena, Rossopietra, 2017).

Poesia materica, legata alla vita quotidiana e al sentimento, ma anche pervasa di umori ribelli e polemici contro l'uomo e contro la donna stessa quando si lascia sopraffare dal potere maschile e rinchiudere in un mondo di faccende casalinghe e di esistenza superficiale. Poesia ricca di pensiero espresso con immagini e emozioni.

Laura Margherita Volante, nata ad Alessandria ma marchigiana di adozione, vive e lavora ad Ancona. Nel volume *Ti sogno, Terra* (Ancona, Consiglio Regionale delle Marche, 2017) ha raccolto scritti in prosa e in versi, suoi e di altri autori, componendo un'antologia che è un omaggio a luoghi, personaggi e temi marchigiani.



Nestore Morosini, noto giornalista sportivo del «Corriere della Sera», è nato a Pesaro ma dal 1965 vive e lavora a Milano. È autore di diversi volumi tutti dedicati allo sport. Alla fine del 2016 è uscito *Quando ci divertivamo con il pallone e la Formula 1. Gli aneddoti mai pubblicati di un inviato speciale* (Modena, Grandi & Grandi Editori, 2016). Si tratta di aneddoti, curiosità e racconti brevi che per il loro contenuto, non tecnico ma narrativo, possono interessare e divertire tutti i lettori che amano una prosa vivace che spesso penetra dietro le quinte degli eventi sportivi. Un corredo di disegni, vignette e fotografie impreziosisce il volume.

Leandro Castellani (Fano, 1935) è un noto regista e sceneggiatore che ha sempre accompagnato l'attività cinematografica e televisiva

con la scrittura. Nel 2017 sono usciti due suoi libri, uno di saggistica, *Il pianeta TV* (Vasto, Caravaggio Editore, 2017) che ci spiega la televisione e ci racconta i sessant'anni della sua storia. Il secondo è di narrativa: *La ballata dello schioppo e della croce* (Viterbo, Annulli Editori, 2017). Diviso in due parti, narra in forma romanzata la vita di Tommaso Rinaldini detto "Mason dla B'lona" (Maso della Bellona), brigante del pesarese, giustiziato il 21 ottobre 1786 a Ravenna; e la vita del riformatore religioso David Lazaretti, detto «il Cristo dell'Amiata», ucciso dai carabinieri il 18 agosto 1878.

# IL BELLO... DELLA VECCHIAIA

*Alcuni consigli pratici (senza pretese) per vivere bene quando "si è meno giovani".*

L'ultimo Rapporto ISTAT del dicembre 2017 sul Benessere equo e sostenibile in Italia ci dice che nel 2016, riguardo alla speranza di vita, l'Italia resta seconda in Europa - dopo la Spagna - con una media di 82,8 anni (80,6 per gli uomini e 85 per le donne), seguita dalla Francia con 82,4. Sul nostro territorio si conferma il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno, con una differenza media di oltre un anno di vita atteso a svantaggio del Meridione. Il primato per longevità nel 2016, nel nostro Paese, spetta alle



Province autonome di Trento e Bolzano e alle Marche (83,4): dunque una delle nostre due Regioni, almeno in questo campo, ha un bel record! Questione di stili di vita? di tradizioni? Non è facile dare una risposta a queste domande: probabilmente tutto è importante.

Comunque, per tutti gli stili di vita, permangono le differenze di genere a favore delle donne, in tutte le Regioni italiane. Le donne sono più propense a seguire stili di vita salutari per quanto concerne alimentazione (gli uomini in eccesso di peso e nel consumo di alcool hanno il primato), e soprattutto prevenzione, unitamente alla regolarità delle cure e dell'assunzione dei farmaci prescritti.

## Alcuni piccoli consigli pratici

Ma a prescindere da tutto questo ci sono dei piccoli consigli pratici che è opportuno seguire non solo per avere una speranza di vita che si avvicini il più possibile alla media, ma soprattutto perché a questo traguardo si arrivi in buona salute. Secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità la buona salute non è soltanto l'assenza di uno stato di malattia, ma richiede anche un benessere fisico e psichico. L'età avanzata è probabilmente la fase della vita in cui è maggiore il rischio che lo stato di benessere della persona sia danneggiato dalla malattia. Si sa infatti che con il passare degli anni si acquisiscono i problemi in ambito cardiovascolare, oppure in quello cognitivo e oncologico. Invecchiare in buona salute dipende, quasi sempre, dalle scelte dell'individuo. Ma non è mai troppo tardi per cambiare e migliorare il proprio stile di vita!

E allora quali sono le regole da mettere in pratica?

## Curare il corpo e la mente

La nostra mente deve essere, come il corpo, nutrita e allenata: nella vecchiaia la misura dell'età non è espressa dall'età anagrafica, ma dalla forza

fisica e psicologica. Qual è il "miglior cibo" per la mente? Certamente ai primi posti dobbiamo annoverare la lettura. "Chi non legge - diceva Umberto Eco - a 70 anni avrà vissuto una sola vita: la propria. Chi legge avrà vissuto 5000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito... perché la lettura è un'immortalità all'indietro". E sempre per tenere la mente viva è opportuno coltivare degli hobby, viaggiare; non è necessario andare in posti lontani (non

tutti possiamo permetterci di affrontare certe spese). A volte si possono scoprire tante cose belle e interessanti anche nella nostra città o addirittura all'interno del nostro quartiere. Camminare, andare alla ricerca di posti nuovi, visitare mostre e musei sono tutte attività che aiutano a tenere vivi e sani il corpo e la mente e ci impediscono di passare troppo tempo seduti davanti alla televisione. La pigrizia è tra le prime cause di invecchiamento. Un proverbio recita "dove entra il sole non entra il medico": corrisponde senz'altro alla verità, per cui ci si deve sforzare di camminare il più possibile all'aria aperta, fare passeggiate e commissioni. In questo modo si può essere utili anche ai figli e nipoti che, impegnati nel lavoro, non hanno il tempo di sbrigare certe incombenze. Si consiglia di camminare per almeno trenta minuti al giorno, di buon passo, senza sforzo, magari cercando di aumentare giorno dopo giorno il tempo della passeggiata. L'attività fisica comporta molti benefici, quali la riduzione del colesterolo e della glicemia, della pressione arteriosa, del peso corporeo e spesso anche dei dolori osteomuscolari. E inoltre migliora l'umore e combatte l'insonnia.

## Curare l'alimentazione

Mangiare sano è molto importante e curare l'alimentazione non vuol dire soltanto eliminare cibi ricchi di grassi animali, ma anche ridurre i dolci, sostituendoli con porzioni di frutta. È molto importante fare almeno tre pasti al giorno, cominciando dalla prima colazione, magari uno spuntino con frutta fresca e secca a metà pomeriggio, così da poter sostenere una cena leggera, che permette un riposo migliore. Le proteine sono indispensabili nell'età avanzata, quando i muscoli tendono a ridursi: dare la preferenza alle carni bianche, alle uova, ai formaggi magri e ai legumi, che sono un'ottima riserva di proteine.

Insomma, l'invecchiamento non è una malattia, sta a noi trasformarlo in una opportunità per rimanere a lungo sani e attivi.

## GLI EVENTI DELL'ASSOCIAZIONE: visita di Vigevano e Morimondo

Una bellissima giornata di sole ha accompagnato la nostra gita del 20 Aprile a Vigevano e all'Abbazia di Morimondo, due gioielli vicinissimi a Milano, che pochi conoscono veramente, al di là della incantevole Piazza Ducale, una delle prime piazze rinascimentali sul modello del "forum romano". Quello che colpisce, a Vigevano, è soprattutto il Castello Sforzesco, il cuore antico e nascosto della città, uno dei più grandi complessi fortificati d'Europa, alla cui realizzazione contribuirono artisti come Leonardo e Bramante. Oltre al Maschio e alla Torre del Bramante si possono ammirare la "Falconiera", elegante loggiato aereo dal quale venivano lanciati i falconi nei giorni di caccia; le "Scuderie", elegantissime a tre corsie e colonne leggere di ampio respiro, la "Strada coperta", unica in tutta l'architettura castellana europea, che rappresenta un'opera tra le più formidabili di ingegneria militare medievale. Permetteva ai Signori di Milano di entrare e uscire dal Castello senza essere visti. Dopo un buon pranzo in agriturismo, siamo arrivati alla seconda metà della nostra gita: l'Abbazia di Morimondo. Inizialmente costruita in legno, si presenta come un grandioso ed elegante edificio in mattoni d'argilla prodotti dalla fornace che proprio i monaci costruirono per l'edificazione in muratura del monastero.

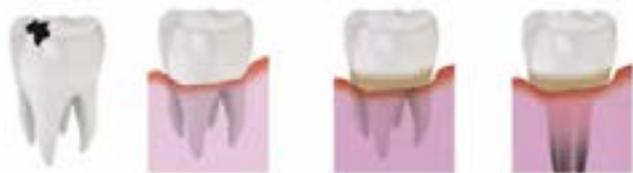
L'interno presenta la particolare essenzialità cistercense, totale mancanza di decorazioni, armonia delle proporzioni ed eleganza nelle opere murarie nonostante la povertà dei materiali.



"Le Scuderie del Castello"

# GENGIVITE E PARODONTITE: quando le gengive sono gonfie, irritate o sanguinanti

Restituta Castellaccio\*



## CARIE

Dovuta all'azione demineralizzante dei batteri della placca, provoca dolore, ascessi e possibile rottura del dente.

## GENGIVITE

Placca e tartaro possono causare arrossamenti, gonfiori, sanguinamento e recessioni del margine gengivale.

## PARODONTITE

Evoluzione di una gengivite, determina la distruzione dei tessuti che sostengono il dente, fino alla sua caduta.

## PERIMPLANTITE

Simile alla parodontite, colpisce gli impianti fino alla loro perdita.

Alitosi, gengive che sanguinano e denti sensibili, sono solo alcuni dei sintomi di un possibile problema alle gengive.

Le gengive sono un elemento fondamentale per la salute del cavo orale, proteggono i tessuti interni e i denti dall'attacco dei batteri e dei fattori esterni. Proprio per questa loro funzione protettiva nei confronti dell'apparato dentale, la cura delle gengive è fondamentale per avere bocca e denti sani.

### Le malattie gengivali

Le malattie gengivali consistono in un'infezione delle gengive che, quando non curata, arriva a colpire anche l'osso che sostiene i denti. Quando raggiunge questi livelli, l'infezione oltre a causare enormi fastidi, può provocare anche la caduta dei denti. In tal senso è possibile distinguere tre stadi di infiammazione: Gengivite, Parodontite e Parodontite avanzata.

**Gengivite** è la forma più lieve di infiammazione gengivale, causata dai batteri contenuti nella placca e nel tartaro. Si manifesta con le gengive rosse e gonfie e che sanguinano facilmente. La gengivite è reversibile se curata tempestivamente e se viene effettuata una quotidiana igiene orale con spazzolino e filo interdentale.

**Parodontite** quando la gengivite non è trattata, l'infezione può facilmente passare dalle gengive ai tessuti intorno ai denti. Nella parodontite, le gengive si ritraggono e formano degli spazi (detti sacche) che si infettano. A questo punto, le tossine prodotte dai batteri e la risposta del corpo all'infezione intaccano l'osso e il tessuto connettivo che mantiene i denti. Se non trattata repentinamente, la parodontite può facilmente causare la perdita dei denti.

**Parodontite avanzata** in questo stadio, il sostegno dei denti è completamente perso con conseguenze sull'occlusione e la masticazione.

### I sintomi

I sintomi di una patologia gengivale sono vari e diversi, ma molto facili da riconoscere. La diagnosi precoce è fondamentale per prevenire eventuali danni a carico della struttura ossea e dei denti. Per questo motivo, è consigliabile eseguire dei controlli odontoiatrici periodici per mantenere una corretta salute del cavo orale. In particolare, bisogna recarsi immediatamente dal dentista se si presentano i seguenti sintomi:

- Alitosi persistente e un brutto sapore in bocca;
- Gengive arrossate e gonfie;
- Gengive che sanguinano al passaggio dello spazzolino o del filo interdentale;
- Dolore alla masticazione;
- Denti sensibili al caldo e al freddo;
- Recessione gengivale o denti che sembrano più lunghi;
- Gengive retratte o separate dai denti

### Epidemiologia e cause

#### Fumo

Moltissimi studi confermano che il fumo è uno dei maggiori responsabili delle patologie a carico delle gengive. Anche in assenza di una predisposizione genetica e di una malattia parodontale, il fumo da solo è in grado di provocare recessione gengivale e riassorbimento osseo.

#### Patologie sistemiche

Alcune patologie come il diabete, l'Artrite Reumatoide e l'HIV predispongono l'individuo a contrarre più facilmente delle infiammazioni a livello gengivale.

#### Trattamento

Il trattamento prevede un controllo chimico della placca, oltre che meccanico.

Quindi oltre alle manovre di igiene orale meccanica, con uno spazzolino morbido a testina media, per poter spazzolare con movimenti circolari, in modo da distribuire la forza su più elementi, utilizzare scovolino e filo interdentale, anche con un programma chimico completo, che preveda l'uso di un dentifricio, un collutorio e un gel alla clorexidina associata con l'hamamelis virginiana.

Questo estratto è un efficace astringente naturale che diminuisce edema, gonfiore e sanguinamento.

Non tutti conoscono l'uso del gel parodontale, esso è impiegato principalmente per terapie antisettiche mirate, l'applicazione avviene con un dito pulito con un lieve massaggio.

Il gel infatti risulta in grado di aderire facilmente alle mucose, specie a quelle lesionate da ferite o traumi chirurgici.

\* Responsabile Ricerca & Sviluppo di Curaden Healthcare

## ISCRIVITI ALLA NOSTRA ASSOCIAZIONE!



Iscriversi alla nostra Associazione, anche per coloro che non sono marchigiani o umbri, vuol dire avere a disposizione numerose iniziative culturali e ludiche, con funzione di aggregazione, di promozione e di scambio tese a far conoscere la cultura e la tradizione delle due regioni. Della nostra Associazione questo giornale, semestrale, è la voce più rappresentativa.

La quota di iscrizione annuale è di € 50,00, da versare a mezzo bonifico intestato a:  
Associazione Marchigiani e Umbri di Milano e Lombardia - IBAN IT05G0200801 63100000449581 1  
Tel/Fax 024238596 - Cell 33581 32684 - email: segreteria@marchigianieumbri.info

**CURASEPT** con **A.D.S.**  
 ORAL CARE SYSTEM + Anti Discoloration System

# Completa l'opera!



**NOVITÀ**  
 Da oggi anche  
**Gel Parodontale**

☞ Dispositivo Medico.

## TRATTAMENTO ASTRINGENTE Clorexidina + Hamamelis virginiana

Per diminuire l'infiammazione delle mucose e il sanguinamento gengivale.

Gengive sensibili e tendenti al sanguinamento - Gengive gonfie ed edematose  
 Sanguinamento durante e dopo le sedute operatorie - Gengiviti croniche - Gengiviti acute  
 Irritazioni e arrossamenti delle mucose - Irritazioni della lingua

Per massimizzare i risultati clinici consigliare lo **spazzolino Curasept Trattamento Astringente**, studiato per soggetti con gengive delicate e facilmente sanguinanti.

**CURADEN Healthcare S.p.a. supporta il**  
**PROGETTO**  
**COMUNICAZIONE SIDP 2018-2019**  
[www.gengive.org](http://www.gengive.org)

**SIDP** Società Italiana  
 di Parodontologia  
 e Implantologia

**CURADEN**  
 HEALTHCARE SPA

**CURADEN HEALTHCARE S.p.A.** Via Parini, 19 - Saronno (Varese) Tel. 02.9622799  
 Fax 02.96709243 - e-mail: info@curadenspa.it - [www.curadenspa.it](http://www.curadenspa.it)